



Il sindacato e il mutualismo

di Francesco Lauria*

«Il mutualismo è un associazionismo *per*, esprime una solidarietà positiva: esso non rivendica verso l'alto, tende invece a realizzare nel basso l'obiettivo».

Così si pronunciava Pino Ferraris nel testo che, assemblando alcuni dei suoi contributi più significativi, è da considerarsi il suo testamento intellettuale.¹

Le parole di Ferraris, scritte in epoche diverse da quella odierna, ci tornano alla mente, ora che il mutualismo sembra tornare con sempre più forza di attualità.

Come ha recentemente rilevato Sandro Antoniazzi,² la causa più evidente di questo «ritorno di fiamma» è lo sviluppo progressivo di fondi sanitari e previdenziali integrativi, oltre alla diffusione, sempre più fiscalmente incentivata, di accordi ed esperienze di welfare aziendale e, in forma minore, territoriale.

A fronte dell'avanzare sempre più impetuoso del «secondo welfare» appare urgente una riflessione di fondo, non solo contingente e operativa, sulla natura sindacale e sociale del mutualismo.

Il tema, sviluppato da Ferraris come da Antoniazzi, è quello di comprendere e valutare il rapporto tra la natura «rivendicazionista» del sindacato e quella mutualistica.

È importante non cadere nella trappola di un dibattito rischiosamente ideologico e divisivo facendo propria la lezione di Ferraris, ripresa da Vittorio Foa, che interpreta lo scioglimento delle ideologie non come «fine delle idee, ma fioritura libera di nuove idealità».

Nella riflessione sulle radici del mutualismo è opportuno evitare un approccio che sancisca «il nostalgico ritorno alla sana autenticità delle origini» per ridare spazio e legittimità, anche in rapporto alle evoluzioni dell'attualità, a un confronto e a un dialogo pluralista fra le tradizioni sociali e culturali del sindacalismo riformista italiano.

Se il mutualismo, come scrive Antoniazzi, costituisce un grande tema suggestivo, quasi un mito, radicato nella memoria delle classi lavoratrici e popolari, eco di una solidarietà immediata, diretta, viva, è molto importante capire in che forma esso possa rappresentare un orizzonte di futuro, in un contesto istituzionale, sociale ed economico radicalmente diverso da quello del tempo della sua prima affermazione.

Un sociologo come Michele Colasanto, vicino al sindacato e alla Cisl in particolare, ci ammonisce giustamente sul fatto che la riscoperta del mutualismo si rapporta con un'altra faccia della medaglia e cioè con la riduzione delle prestazioni e il ridimensionamento della spesa sociale che rappresenta il filo rosso delle più comuni riflessioni sulla crisi del

* Centro Studi nazionale Cisl Firenze, Comitato scientifico Istel.

¹ P. Ferraris, *Ieri e domani. Storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente*, Edizioni dell'Asilo, Roma 2011.

² S. Antoniazzi, *Le strade convergenti di mutualismo e sindacalismo*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», n. 4/2016.



welfare in Italia, come in tutti i paesi che ne hanno beneficiato nel corso del XX secolo.³ Colasanto ricorda che, nella riflessione sull'evoluzione del welfare, è ancora troppo sottovalutato il rapporto con l'aumento delle disuguaglianze, la «vera mina sociale del nuovo secolo».⁴

Certificata la grave crisi dello Stato sociale, come espressione di un welfare gestito dalla mano pubblica con risorse crescenti e senza gerarchia dei bisogni – scrive il sociologo milanese – la ricerca e l'azione politica hanno trovato nel coinvolgimento della «società civile» percorsi ritenuti utili per rilanciare le politiche sociali.

Si pensi, progressivamente, al cosiddetto «welfare mix» (che vede il terzo settore come semplice braccio operativo delle istituzioni), al «welfare plurale» (in applicazione del principio di sussidiarietà, ma senza un'integrazione completa nei servizi erogati), fino al già citato e maggiormente compiuto «secondo welfare» (con decentramento delle prestazioni, rapporto con la contrattazione aziendale e territoriale, ruolo centrale di soggetti non pubblici).⁵

Il «secondo welfare» appare oggi come il più adatto a un impegno diretto e indiretto del sindacato, in coerenza con le radici mutualiste, pur in presenza di esperienze concrete piuttosto variegate: dal welfare contrattuale, ai fondi bilaterali, fino al welfare aziendale e territoriale e ad un rapporto con le associazioni datoriali e le istituzioni ovviamente molto diverso da quello del mutualismo delle origini.

Un tema importante è quello del rapporto tra «welfare associazionistico» e intervento pubblico, non solo quello dello Stato, ma anche quello delle Regioni, istituzioni che hanno assunto, in Italia ma non solo, competenze e ruoli crescenti.

Due parole chiave, solo apparentemente non convergenti, possono rappresentare i fondamenti per uno sviluppo corretto di un welfare mutualistico orientato al futuro e alla sostenibilità: «autonomia» e «interazione».

Come sottolineato da Tiziano Treu,⁶ il rispetto dell'autonomia dei corpi sociali è una condizione imprescindibile affinché essi possano orientare la propria attività verso obiettivi di interesse comune liberamente, ma non autoreferenzialmente, definiti.

Il contributo dei corpi intermedi al benessere sociale non può e non deve essere confinato in orizzonti privatistici, ma deve essere riconosciuto, con onori e oneri, nella sfera pubblica. A tal proposito, Treu fa esplicito riferimento a due capisaldi della nostra Costituzione repubblicana: l'art. 2, che riconosce le associazioni di persone come enti preesistenti e intermedi rispetto allo Stato e come parti integranti della Repubblica e l'art. 38, che promuove l'apporto della società civile in relazione alle attività di assistenza e di interesse sociale.

Oltre agli articoli citati da Tiziano Treu è utile richiamare anche l'art. 118 della Costituzione, entrato in vigore nel 2003, che recita: «Stato, Regioni, Province, Città Metropolitane e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio della sussidiarietà».

³ M. Colasanto, *Tutto un altro welfare*, in «Formazione Domani», n. 1/2017.

⁴ Su questo tema cfr. l'illuminante saggio di Anthony B. Atkinson, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015.

⁵ Per una completa e aggiornata raccolta di riflessioni e di accordi ed esperienze concrete su questo tema, cfr. il sito del progetto «Percorsi di secondo welfare», promosso dal Centro di ricerca Luigi Einaudi di Torino in collaborazione con l'Università degli Studi di Milano: www.secondowelfare.it.

⁶ Ci si riferisce alla prefazione di Tiziano Treu al volume ad opera di S. Antoniazzi, M. Carcano, S. Zaninelli, *Il mutualismo. Per un nuovo stato sociale*, Jaca Book, Milano 2016.



L'interazione dei corpi sociali in un contesto ampio non può che misurarsi con le trasformazioni sistemiche che riguardano i sempre più variegati aspetti del welfare: dalla domanda-offerta di lavoro, ai mutamenti demografici, a quelli della composizione familiare: bisogni complessi che, ancora troppo spesso, sono lasciati ampiamente irrisolti, senza risposte soddisfacenti.

Interazione significa anche riconoscere che trasformazioni sociali così profonde, come quelle che oggi viviamo, richiedono forti innovazioni in processi e obiettivi che accomunano sia la dimensione sussidiaria che quella statale del welfare.⁷

Lo spazio in cui si muovono le migliori iniziative del privato sociale, ma anche di un welfare pubblico che sappia rinnovarsi, è destinato ad ampliarsi, proprio in rapporto all'aumento e alla progressiva differenziazione dei bisogni.

Interazione non significa sostituzione, ma complementarietà, come dimostrano le più interessanti e consolidate esperienze europee, dove gli attori sociali sono protagonisti delle risposte sia ai nuovi bisogni sia alle crescenti aspirazioni delle persone nel territorio, come sui luoghi di lavoro.

Un approccio – quello che, insieme ai bisogni, tiene in considerazione le aspirazioni delle persone – che appare fondamentale nell'ottica del rafforzamento di un welfare proattivo e di un corretto rapporto tra dinamiche della domanda e dinamiche dell'offerta, nell'ottica di stimolare, privilegiare, organizzare, soprattutto la prima.

Si tratta di un tema molto ben affrontato dall'antropologo indiano Arjun Appadurai che, in un interessante volume,⁸ dà conto, per giungere a conclusioni più generali, dell'alleanza dei poveri senza abitazione e senza diritti di Mumbai e del loro modo paziente e innovativo, non solo di lottare, ma soprattutto di associarsi.

Un approccio coerente con la lezione del maestro Amartya Sen che, sulla «capacità di aspirare» e di sviluppare le proprie *capabilities* (capacità), individua le ragioni della «libertà individuale come impegno sociale».⁹

Riflettere sul ruolo della cultura come «capacità» di sviluppare aspirazioni e pensare il futuro che, certamente, è coerente con le radici storiche del mutualismo, in particolare italiano, che affonda una delle proprie ragioni identitarie nell'importanza, prima delle società di mutuo soccorso e successivamente delle leghe di resistenza e del sindacato, nell'educazione degli adulti come percorso di emancipazione sociale, individuale e collettivo.¹⁰

L'autonomia e l'interazione tra le diverse dimensioni del welfare non sono un esito né semplice, né scontato.

Autonomia non significa, infatti, assenza di regia e controllo pubblico, cui si accompagna anche l'identificazione degli standard di qualità e di risultato, pur chiaramente in rapporto a situazioni e contesti che possono essere molto diversificati e richiedere diversi gradi di indipendenza.

Come scrive ancora Tiziano Treu: «la capacità dimostrata dall'associazionismo di rispon-

⁷ Cfr. M. Carcano, *Mutualismo e nuovo welfare*, in S. Antoniazzi, M. Carcano, S. Zaninelli, *Il mutualismo. Per un nuovo stato sociale*, cit.

⁸ A. Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Et al. Edizioni, Milano 2011.

⁹ A. K. Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Roma-Bari 1997.

¹⁰ Cfr., per una panoramica storica e i riflessi sul presente, F. Lauria, *Le 150 ore per il diritto allo studio. Analisi, memorie, echi di una straordinaria esperienza sindacale*, Edizioni Lavoro, Roma 2012, con particolare riferimento ai capitoli 1 e 2.



dere in modo creativo a bisogni sociali, sia tradizionali che inediti, lo legittima a partecipare, insieme con le istituzioni, non solo all'esecuzione, ma all'individuazione degli obiettivi e alla progettazione delle politiche sociali».

È un tema molto importante, anche per verificare l'effettiva implementazione e non la mera proclamazione dei diritti sociali, a partire da quelli di base.

L'opportunità della leva fiscale, sempre più utilizzata, non può che portare, se si vuole salvaguardare l'equilibrio del sistema, a una migliore organizzazione e qualità degli interventi mutualistici.

Il mutualismo ha di fronte, infatti, molte e non scontate sfide, che non si limitano ai campi maggiormente sperimentati della sanità e della previdenza integrativa.

Formazione professionale e continua, educazione degli adulti, cura e assistenza delle persone, attività più prettamente culturali, supporto ai servizi per il lavoro e alla certificazione delle competenze e delle qualifiche sono campi nuovi, quanto antichi: memoria e progetto per i corpi sociali e, specificamente, per il sindacato.

Non ci troviamo di fronte a una moda passeggera, legata alla disponibilità di alcune risorse economiche e fiscali, ma a un'innovazione strutturale che parte dalle fondamenta delle origini e che è ricca di potenzialità ancora inesplorate.

I limiti del nuovo mutualismo, in rapporto al nuovo welfare, non possono ovviamente essere sottaciuti, a partire dall'eccessiva frammentazione delle esperienze e della necessità di adeguarsi a un mondo del lavoro frammentato e caratterizzato da sempre più frequenti transizioni lavorative, che si sviluppano, per i lavoratori, non necessariamente negli stessi settori e territori.

Un tema ineludibile è poi la riflessione aperta sull'incentivazione della dimensione territoriale del welfare aziendale, oltre che sulla copertura dei periodi di non lavoro e di quiescenza, temi importantissimi e urgenti, vista anche la soglia dimensionale del tessuto produttivo italiano.

Su questo punto appaiono molto interessanti le riflessioni e i dati presentati da Manuela De Colle e Paolo Feltrin in un dossier pubblicato sulla rivista «Res» che analizza in profondità il ruolo del welfare aziendale come strumento del sistema di protezione sociale in rapporto ai dati, qualitativi e quantitativi, sulla sua diffusione.¹¹

Molto importante è anche la riflessione di Antoniazzi, nei testi già citati in questo articolo, su un sindacato che deve passare da una logica prevalentemente rivendicativa/autocentrata a una prospettiva costruttiva/cooperante.

Una prospettiva in cui, pur entro certi limiti, e senza mai rinunciare alla possibile leva del conflitto, si chiede meno e si autogestisce di più.

Mutualismo significa, infatti, anche presa di responsabilità e di soggettività: promuovere la partecipazione e la democrazia economica e, al tempo stesso, una cittadinanza attiva e solidale, a livello individuale e collettivo.

Dieci anni di crisi globale ci lasciano in eredità due possibili vie di uscita: il sentirsi spettatori inermi e ininfluenti, rancorosi e nostalgici verso un tempo che non è più, o protagonisti di un nuovo movimento dal basso, di un rovesciamento della piramide.

Come scriveva Tonino Perna,¹² proprio all'inizio della crisi globale, occorre: «partire dalle

¹¹ M. De Colle, P. Feltrin, *Welfare aziendale tra contratto e mercato*, in «Res – Politica, società e cultura», n. 19, luglio 2016.

¹² T. Perna, prefazione a L. Guadagnucci, *Il nuovo mutualismo. Sobrietà, stili di vita ed esperienze di un'altra società*, Feltrinelli, Milano 2007.



microstorie, utilizzando la lente d'ingrandimento e camminando lentamente, incontrando le persone, la loro vita quotidiana, le loro speranze e delusioni».

Lo si può fare, continuava Perna: «anche senza smarrire la prospettiva generale, quella del volo dei falchi, dei grandi migratori».

Passando dallo spazio al tempo, lo si può fare anche rinnovando, a partire dalle esperienze concrete, dagli strumenti e dagli accordi dei corpi sociali, la memoria di un «mito delle origini», come quello del mutualismo.

Un mutualismo che, come forma di autorganizzazione sociale, all'inizio crebbe e si diffuse, come risposta e autodifesa della società di fronte al processo di disgregazione sociale, di rottura dei legami solidali determinata dal capitalismo industriale e, successivamente, da quella che Perna definisce «fase di accumulazione sregolata».

Oggi siamo in una fase diversa, in cui il mutualismo non può non rapportarsi anche con altre forme di scambio socio-economico fondate sul dono e sulla reciprocità, nell'ottica di costruzione di una nuova economia e di una nuova democrazia compiuta e partecipativa.

Occorre certamente partire dai valori e dalla memoria feconda e generativa delle origini, senza mai rinunciare a costruire innovazione e immaginazione sociale.

In un mondo in cui è sempre più forte la tentazione di sentirsi passivamente irrilevanti o di rinchiudersi in fortini sempre più ristretti e residuali, riscoprire il mutualismo è anche un'occasione di tornare ad alcuni fondamenti della «missione sindacale».

Una dimensione concreta, radicata nei luoghi di lavoro come, in tempi di frammentazione sociale, nel territorio, ma che, per usare le parole di Ilya Prigogine,¹³ non rinuncia a pensare che «il possibile sia sempre più forte del reale» e dove l'esperienza direttiva dei corpi sociali, dal basso, può costruire nuovi percorsi di equità, giustizia sociale, attivazione dei soggetti, lotta alle disuguaglianze.

Come scriveva Aldo Bonomi nell'introduzione al mensile «Communitas», significativamente intitolato *Voglia di mutualismo*,¹⁴ «ragionare sulle pratiche mutualistiche non è solo esercizio di memoria, materia per storici: è un tema che ridiventa attuale. Non solo alla luce della crisi dei sistemi di welfare, con la conseguente dismissione delle garanzie sociali acquisite nel periodo d'oro del fordismo dispiegato, ma perché il mutualismo affonda le proprie ragioni nell'antropologia della modernità, nella sua lotta contro un'acuta, snervante incertezza e contro il paralizzante sentimento di insicurezza radicato nella fluidità dei legami sociali».

Se, forse, si può anche ipotizzare un nuovo mutualismo senza sindacato, è più difficile pensare a un sindacato nuovo senza una rinnovata dimensione mutualistica.

Costruirla, dal basso, senza fragili e sterili opportunismi, con una significativa apertura sia alle controparti più lungimiranti che alla società civile e alle istituzioni territoriali maggiormente inclusive, rappresenta una delle sfide più appassionanti per il movimento dei lavoratori nei prossimi anni, anche attraverso l'ibridazione delle culture e la contaminazione delle esperienze e dei soggetti.

¹³ I. Prigogine, *La fine delle certezze*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

¹⁴ A. Bonomi, *Voglia di mutualismo*, in «Communitas», n. 10, luglio 2006.